

APOLOGIA DI INNOCENZA

Niente è tanto diffuso quanto l'*odio contro*, o l'*indifferenza verso*, o l'*ignoranza di*, Dio. L'*odio* occupò i primi cinque secoli della Redenzione. L'*indifferenza* si annunciò alla fine del Medioevo. L'*ignoranza*, affacciatasi nel XVI secolo, ha sempre imperversato fino ad oggi.

La preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre nostro, dopo l'invocazione al Padre stesso ("Padre nostro, che sei nei cieli"), si apre con un programma trinitario: "Sia santificato il tuo nome (Padre), venga il tuo regno (Figlio), sia fatta la tua volontà (Spirito Santo)."

Quello a cui innanzi tutto siamo chiamati, in questa sede, è di capire bene la prima parte di tale programma: "Sia santificato il tuo nome." Inizialmente ci verrebbe di pensare infatti che essa abbia un contenuto eminentemente negativo: non bestemmiare, "non pronunciare il nome di Dio invano" (*Esodo 20, 7*) etc. Pur senza tralasciare tale aspetto del suo significato, naturalmente, io ritengo che esso abbia però anche una componente fortemente positiva e prescrittiva: "Sforzati in ogni modo di santificare il nome di Dio." Ma come possiamo farlo? Che cosa significa "santificare il nome di Dio"?

Evidentemente due cose: riconoscere la Sua maestà, e affermare la Sua innocenza. Generalmente le due cose, almeno in un tempo come il nostro, non vanno molto d'accordo: la maestà, e cioè "la-superiorità-di-chi-detiene-il-potere" sembra essere colpevole per definizione; di conseguenza l'innocenza sembra spettare di diritto all'"inferiorità-di-chi-non-detiene-alcun-potere." In questo caso, dunque, Dio sarebbe colpevole, l'uomo innocente. Non è forse Dio il "creatore del cielo e della terra", l'"autore di tutte le cose"? Come non imputare a Lui, quindi, i mali che affliggono, da sempre, l'esperienza dell'uomo sulla terra!? Un grande filosofo ebreo si è spinto fino a dichiarare, sulla base della persecuzione del suo popolo durante la Seconda guerra mondiale, che Dio "o è buono, ma non onnipotente, o onnipotente, ma non buono: se infatti fosse stato buono, perché non avrebbe impedito la shoà!? Se poi, pur essendo onnipotente, non lo ha fatto, come possiamo dirlo ancora buono?"¹

Tornando all'inizio, noi dobbiamo perciò, al tempo stesso e inseparabilmente, *sia riconoscere la Sua maestà, sia affermare la Sua innocenza*: riconoscere la Sua Maestà è quello a cui ci spinge la nostra fede; affermare la Sua Innocenza è invece il compito della nostra ragione.

Io credo in Dio in base alla fiducia nella Sua rivelazione, tanto di quella offerta nell'*Antico Testamento*, quanto di quella presentata nel *Nuovo*; ma affermare la Sua

¹ Sintetizzo così la tesi contenuta nel saggio di Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova 1997.

innocenza, nonostante il male che ci circonda da ogni parte, oltre che dall'interno di noi stessi, richiede l'intervento della nostra ragione. Dio ci ha detto Chi è, e perché ha agito così come ha agito; noi, che abbiamo ricevuto e accolto tale rivelazione, dobbiamo discolparLo da tutte le false accuse che Gli sono state rivolte.

Questo è il compito dell'apologetica cristiana.

E in primo luogo cerchiamo di giustificare noi stessi, e il titolo che abbiamo dato a questa breve riflessione...

L'espressione "apologia di innocenza", non lo si può negare, a tutta prima risulta abbastanza incongrua. Che bisogno ha l'innocenza di essere "difesa"? Se ci mettiamo a difendere l'innocente, oltre a rubare il lavoro agli avvocati, lasceremo senza difesa il colpevole... Perché dunque per secoli e per millenni il cristianesimo ha dovuto essere *difeso*, e a un certo punto addirittura si è sentito da parte di alcuni grandi filosofi, come Leibniz, che ne ha inventato anche il nome, il bisogno di una vera e propria *teodicea*, e cioè, di una "giustificazione di Dio"? Intanto si rifletta sul paradosso: colui che ha bisogno di essere difeso, il colpevole, non può esserlo, appunto perché è colpevole; colui che non ha bisogno di essere difeso, l'innocente, deve esserlo, altrimenti sarà condannato ingiustamente. È rimasta famosa – apocrifa o no che sia – la risposta di Socrate a Santippe, la sua famigerata moglie, la quale si era precipitata in carcere, appena informata della sua condanna a morte, gridando: "O Socrate, tu muori ingiustamente!" "Cosa avresti preferito?" – la rabbonì il mite filosofo – "Che morissi giustamente!?"

Consideriamo dunque le quattro entità sulle quali verte il nostro discorso:

- a) la colpa;
- b) l'innocenza;
- c) la difesa della colpa;
- d) la difesa dell'innocenza.

La colpa

Colui che ha commesso il male, il colpevole (lett. "colui-che-può-essere-incolpato") è, in base all'etimologia indoeuropea, "colui-che-si-è-posto-fuori-dal-retto-cammino", "colui-che-si-trova-in-stato-di-errore", esattamente come "peccare" significa "inciampare". In quanto tale, la colpa produce, se avvertita come tale, un immediato pentimento, e, se non avvertita come tale, un progressivo indurimento. Se qualcosa (per es. la legge), o qualcuno (per es. un amico), non ci fanno notare che abbiamo sbagliato, noi possiamo continuare a sbagliare indefinitamente. In un certo senso, data la condizione generale del mondo, è più facile commettere il male che astenersene (non

parliamo poi di quanto sia difficile compiere il bene...). Il colpevole sarà innocente ai suoi stessi occhi finché non sarà stato in un modo qualunque costretto a *vedere* la sua colpa. A quel punto, probabilmente, diventerà egli stesso il suo giudice, e non cercherà più un avvocato difensore: “Quello, compagni, è vero e sincero pentimento, che non cerca il perdono, ma invoca il castigo” (Melville).

L’innocenza

L’*in-nocente* è *in-nocuo*, ma l’*innocuo* non è necessariamente *innocente*. L’innocuo può non nuocere perché non ne ha la capacità, o il coraggio, ma se avesse tali qualità, nuocerebbe eccome! “S’i’ fossi foco, arderei lo mondo...” (Cecco Angiolieri)

L’innocente invece è colui che anche se potesse non farebbe alcun male ad alcuno, colui che – per così dire – ha reciso i suoi rapporti col male, e, di converso, *colui che il male non può toccare*: tali sono tutti gli uomini alla nascita (anche senza considerare la particolare immunizzazione offerta dal battesimo). Purtroppo tale condizione ha termine quando ha termine l’infanzia: che ne è dunque dell’innocenza se, come per la morte, “o c’è lei, ma non io, o io, ma non lei” (Epicuro)? Quale strano destino fa sì che dell’unica cosa di cui sarebbe giusto vantarsi abbiamo perso perfino il ricordo, mentre di tutto ciò che ricordiamo c’è ben poco da vantarsi?

La difesa della colpa

La difesa della colpa ha una nobile storia alle cui origini troviamo niente di meno che Dio stesso: “<... chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte>. Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l’avesse incontrato.” Pur stigmatizzando la sua colpa, infatti, (“la voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!”), Dio preserva il colpevole, affinché si ravveda (cfr. *Genesi* 4, 10-15).

Tutt’altro è il caso, purtroppo non infrequente, in cui ad essere difeso non è tanto il colpevole, quanto la sua colpa. Vi sono state, e vi sono, apologie dello schiavismo, del razzismo, dei genocidi etc. A questo proposito basta ricordare le parole di Seneca: “Non c’è mai stata tesi tanto assurda che qualcuno non abbia sentito il bisogno di sostenerla”...

La difesa dell’innocenza

Veniamo così al vero e proprio argomento che ci siamo proposti di affrontare. Innanzi tutto poniamoci il problema di chi o che cosa potrebbero *attaccare* l’innocenza, così che sia necessario *difenderla*. Vi è forse qualcuno che abbia osato

prendersela con i bambini perché sono innocenti? Magari perché piangono, perché hanno bisogno di tutto, ma non, almeno che io sappia, *perché sono innocenti!* Allora che bisogno c'è di *difendere l'innocenza?*

L'innocenza, nella Storia, ha avuto il volto e la personalità di Gesù, e, dopo di Lui, quelli di molti dei Suoi seguaci: è contro il Maestro e i Suoi migliori discepoli che si è accanita l'ostilità del mondo: da qui la continua esigenza di una *apologetica cristiana*.

L'apologetica cristiana

L'apologetica cristiana, come è naturale, ha subito nei secoli la stessa sorte della fede che era chiamata a difendere: costretta a confrontarsi con l'*odio* dei pagani nei primi cinque secoli, sostanzialmente inattiva nei dieci secoli successivi (salvo il sempre ripreso dibattito con i musulmani), di nuovo chiamata in causa, alle soglie dell'Età moderna, per fronteggiare quello che appare, da allora in poi, come il nemico definitivo: l'*ignoranza* dei neopagani (da cui derivano a loro volta *scherno* e *irrisione*). Chiariamo subito che nel corso dell'esposizione il termine di apologetica sarà riservato esclusivamente alla difesa della fede rispetto ai *nemici esterni*: rispettivamente, come abbiamo visto, pagani, musulmani e neopagani, mentre non ci occuperemo delle sue prese di posizione contro i *nemici interni*: gli eretici e gli scismatici in quanto tali.

Ciò non ci dovrebbe stupire: l'innocenza o è *odiata perché è scandalosa* o è *derisa perché è incomprendibile*.

L'apologetica antica (I-VI sec.)

ovvero

L'odio dell'innocenza

Non è difficile capire perché l'innocenza desti scandalo: perché risulta totalmente estranea al contesto abituale della vita umana. Il *Vangelo* è come un masso erratico nelle pianure della Storia. Nessuna invasione degli extraterrestri avrebbe potuto generare un panico maggiore, anche perché agiva esclusivamente sulle coscienze e riduceva al minimo gli "effetti speciali"; semplicemente, appariva con esso la possibilità di vivere diversamente, animati da una speranza soprannaturale, e pronti ad ogni sacrificio pur di comunicarla al maggior numero di persone. Gli apologeti cristiani dei primi secoli, sia latini che greci, lo ripetono instancabilmente: "Perché ci odiate? Cosa vi abbiamo fatto di male? Vi offende forse la nostra beatitudine, vi disturba la nostra felicità (Dostoevskij)!? Oppure avete paura che noi possiamo

trasgredire le vostre leggi e sovvertire il vostro regno? Ma se preghiamo per voi come e più che per noi stessi! Quindi rimane solo una spiegazione: *voi ci odiate perché noi siamo innocenti!*”

Un *mobbing* cosmico, per così dire, si abbatté sui cristiani proprio *in quanto tali*, cioè in quanto seguaci dell’Innocente: si capisce come l’apologia sia in questo caso accorata, dignitosa, composta, non fatta tanto di argomenti quanto di descrizioni, non impegnata a dimostrare, ma a scongiurare, non rivolta all’intelligenza ma alla sensibilità: *non alla ragione, ma alla volontà*. L’odio era immotivato, e nessun motivo razionale sarebbe stato sufficiente ad arrestarlo. Per quanto immotivato, tuttavia, anche l’odio cerca le sue ragioni: i cristiani si rifiutano di morire, sono cannibali, odiano la luce. A queste accuse, naturalmente, gli apologeti si sforzano di rispondere: ma come convincere a smettere di odiarti qualcuno che ti odia senza ragione, e a cui le apparenti ragioni servono soltanto ad odiarti sempre di più? In fondo tale situazione, come tutto il resto, era stata prefigurata nel *Vangelo*, quando Gesù, schiaffeggiato da un inserviente del sommo sacerdote durante l’interrogatorio notturno, protesta civilmente: “Se ho detto male, indicami dove ho sbagliato; sennò, perché mi percuoti?” (*Giovanni* 18, 23-24)

Gesù era stato odiato dai suoi compatrioti essenzialmente per due ragioni, tra loro incompatibili: 1) perché affermava di essere Dio; 2) perché dimostrava di esserlo. Se lo si odiava per la prima ragione, si doveva smettere di odiarlo per la seconda; se lo si odiava per la seconda ragione, non lo si poteva certo odiare per la prima: eppure lo si odiava per entrambe le ragioni, e forse per la seconda più ancora che per la prima. Lo abbiamo già detto: quando si è preso ad odiare qualcuno serve sì una ragione ogni tanto, ma solo per rinfocolare un odio già acceso.

L’odio dei pagani è stato diverso, e per questo tipo di odio servivano ancora meno ragioni che per quello. Lo stesso capo di imputazione principale: il rifiutarsi di adorare l’imperatore, in termini giuridici il reato di *lesa maestà*, sembra coronare e suggellare l’impresa della persecuzione più che provocarla (tanto è vero che per un analogo rifiuto gli Ebrei non erano mai stati perseguitati). Se possiamo fare un paragone un po’ azzardato, è come la giustizia americana che condanna Al Capone per evasione fiscale... Il vero motivo era un altro. I cristiani, *lucifugi viri*, destavano scandalo comunque, per il solo fatto di esserlo. Non si è forse riflettuto abbastanza sul valore, per così dire, probatorio di tale persecuzione (che del resto si può estendere anche agli Ebrei): come spiegarsi il fatto che i Romani prima, i Germani poi, gli Europei tutti infine si siano accaniti senza tregua contro gli uni prima, contro gli altri dopo? I Romani erano noti per la loro tolleranza, i Germani per la loro lealtà, gli Europei per la loro cultura: che cosa ha potuto tanto disturbarli, nei cristiani prima, negli Ebrei dopo, se non la loro radicale alterità rispetto alle coordinate

generali del loro mondo? E a che cosa era dovuta tale sensazione se non al fatto che cristiani ed Ebrei vivevano in modo diverso da loro? E in che consisteva tale diversità se non nella loro fede? La fede, se vissuta autenticamente, ci porta in rotta di collisione con il mondo.

A un certo punto, dopo la lunga parentesi medievale, il cristianesimo, che non suscitava più alcuna repulsione istintiva, ha preso ad essere *ignorato, schernito, irriso*, generando per ciò stesso un tipo di apologia completamente diverso...

L'apologia moderna (XVI-XXI sec.)

ovvero

La derisione dell'innocenza

Intendiamoci: qui qualche ragione c'era, due in particolare: una di carattere interno, una di carattere esterno. La ragione di carattere interno era la spaventosa condizione morale e spirituale che si era prodotta al vertice della Chiesa; la ragione di carattere esterno, a sua volta in buona parte nient'altro che un'estensione della prima, era il reciproco dilaniarsi dei cristiani al tempo delle guerre di religione (XVI-XVII sec.). Il fortissimo sdegno morale prima, l'interminabile conflitto materiale poi, sommando le loro forze, generarono quel disprezzo del cristianesimo di cui siamo, purtroppo, ancora testimoni. L'epoca moderna, con il suo pragmatismo e le sue maniere spicce, non poteva tollerare una così colossale discordanza tra il credo e le opere: condannando queste, dunque, finì con l'abbandonare quello.

Dove sta dunque l'innocenza? Si dirà.

È quella che l'apologia è stata chiamata a disseppellire sotto ampî strati di macerie, come un tesoro sulla cui esistenza pochi sarebbero stati disposti a giurare. Il cristianesimo, sfigurato dalla colpa, doveva tornare a rivelarsi innocente. Il compito fu assolto: la difesa dimostrò l'innocenza dell'imputato.

Ora il discorso rischia di farsi un po' più difficile: la colpa circonda la Chiesa da tutte le parti, ma nel suo nucleo più intimo ella è altrettanto innocente di quando è venuta al mondo, sotto la tempesta dello Spirito Santo, nella mattina di Pentecoste. Tutti gli indizî sono contro di lei, e nessuno, almeno nella cerchia degli intellettuali, vi aderisce più con naturalezza: per loro vale ciò che ebbe a dire un padre tradizionalista durante il Concilio Vaticano II: "Prima si pescavano gli uomini con la rete, ora vanno presi all'amo ad uno ad uno" ...

Naturalmente, almeno nei paesi rimasti cattolici, anche sullo slancio della Controriforma, la fede continua a non aver bisogno di alcuna difesa, come nel Medioevo. Ma già sul finire del XVII secolo si comincia a sentire l'eco di una risata sardonica, che annuncia "La crisi della coscienza europea", per citare il titolo del

famoso saggio di Paul Hazard. Poiché l'attacco è portato al cuore stesso della fede cristiana, e cioè al suo impianto dogmatico, anche l'apologia deve diventare, per così dire, più sostanziale, fortificandosi dal lato nel quale si sono aperte le prime breccie: quello della sua *razionalità*.

Consideriamo la famosa "scommessa" di Pascal, che costituisce forse la prima apologia moderna.² Egli dimostra la razionalità del cristianesimo attraverso il calcolo delle probabilità (che aveva inventato lui stesso alcuni anni prima): mettendo a confronto l'eventuale rischio di perdere la vita terrena con l'eventuale vantaggio di possedere la vita eterna, paragonando cioè la possibile perdita di un bene finito con il possibile acquisto di un bene infinito, lascia al lettore la conclusione obbligata: è più razionale convertirsi al cristianesimo. Lo segue sulla stessa strada Leibniz, con la sua teoria dell'universo attuale come del "migliore tra gli infiniti universi possibili", in quanto derivante dalla perfezione suprema di Dio, che non può accontentarsi di un bene che sia inferiore all'ottimo.³ È molto curioso come i primi grandi apologeti moderni siano stati anche grandi scienziati (a quelli già nominati vanno infatti aggiunti almeno Cartesio, Keplero e Newton). Ciò è inevitabile, poiché è contro l'accusa di irrazionalità che ora i cristiani devono misurarsi!

Da allora in poi si assiste, per così dire, a una divisione dei compiti fra i diversi secoli: nel '600, come abbiamo visto, scendono in campo gli scienziati; nel '700 i teologi; nell'800 i filosofi; nel '900 i romanzieri e i poeti. Quanto più sottile e articolata la difesa, tanto più massiccio e brutale l'attacco; per questo in ogni stagione dell'apologia moderna si è cercato di far risplendere sempre di più nella sua purezza originaria il nucleo indefettibile della fede, fino a quell'apice di audacia e di fierezza, che fu la dichiarazione dogmatica dell'infallibilità del papa.⁴ Era il 18 luglio 1870, e Roma stava per essere consegnata al neocostituito Regno d'Italia affinché questo ne facesse la sua capitale. L'immane scuotimento, con cui si concludeva la vita plurimillenaria dello Stato della Chiesa, si ripercuoteva, in un certo senso, anche nella teologia: ora il papa, nella fattispecie Pio IX, colui che lo fu più a lungo di tutti (1846-1878), e che per un solo anno non eguagliò la permanenza sulla terra del suo e nostro Salvatore, difendeva semplicemente sé stesso. Costretta nel ridotto ultimo di una sola persona, che però era – come del resto è ancora – il capo visibile della Chiesa, l'apologia seppe trovare le parole che, asserendo l'infalibilità *ex cathedra* di quella stessa persona, ponevano in lui, come in un sacrario, quello che della fede non avrebbe mai potuto andare perduto: la certezza dell'assistenza divina.

² *Pensieri*, 4, 64.

³ *Principi della natura e della grazia*, 10.

⁴ Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica *De ecclesia Christi*, IV, 26-37.

Queste furono le parole che tutti ascoltarono in religioso silenzio: “Quando il pontefice romano parla dalla cattedra, quando cioè esercita la funzione di pastore e dottore di tutti i cristiani, e stabilisce grazie all’ autorità apostolica che in lui culmina la dottrina riguardante la fede o i costumi che l’intera chiesa deve osservare, egli, per mezzo dell’assistenza divina, a lui promessa nel beato Pietro, gode di quella infallibilità della quale il divino Redentore, nello stabilire la dottrina riguardante la fede o i costumi, volle che la sua chiesa fosse fornita; pertanto tali decisioni del pontefice romano sono definitive (*irreformabiles*) per sé stesse, e non per il consenso della chiesa.”

In tal modo si avvertivano i neopagani: se volete vedervela con noi, dovete vedervela con Dio, poiché dietro di noi c’è Lui, e la promessa fatta a Pietro: “Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli” (*Luca 22, 32*)!